



**RINASCITA**  
Renzo  
Balduchelli  
e il suo nuovo  
lavoro

Dall'Associazione San Giuseppe al Telefono arancione: è la rete di piccoli capitani d'industria che aiutano colleghi in ginocchio

# mutuo soccorso



Dove inviare gli sos

L'Asgi assiste sul piano umano e psicologico attraverso l'esperienza personale di altri colleghi



Il Telefono arancione, attraverso professionisti, dà supporto gratuito ad imprenditori sul lastrico

«STAVO perdendo 2,5 milioni di euro, ma non volevo tagliare nulla: né gli straordinari, né i regali di Natale ai dipendenti... Nel 2011 non c'era più niente da fare».

Orsenigo non vuole chiudere l'azienda, ma lo convincono i figli e la moglie: «Ho ricominciato, mettendo anche in rete bravi professionisti che possono orientare chi ci chiama».

Domenico Panetta, presidente di Angeli della finanza, associazione che ha undici sedi sparse per l'Italia, ha lo stesso scopo: «Iniziai facendo volontariato coi City Angels che aiutavano i senzatetto. Lavorando con loro scoprii che parecchi clochard erano ex imprenditori...».

Da quel momento Panetta e i suoi 'Angeli' aiutano chi ha o aveva un'attività, chi è strozzato dai debiti, chi rischia di perdere la casa. «C'è chi ha una somma di 450mila euro, chi di appena 50mila, chi arriva a 64 anni, dopo una storia imprenditoriale di oltre 30 anni, che ha solo 10 euro in tasca», spiega. Spesso basta un po' di educazione finanziaria per negoziare il debito, a volte un po' di sostegno umano. Succede che chiami anche qualcuno pieno di debiti perché si è giocato tutto alle slot machine, ma sono casi isolati.

Numeri certi sui suicidi per motivi economici, però, non ce ne sono. L'Istat ha smesso di censirli per la difficoltà di ravvisare il movente per crisi. Gli ultimi dati risalgono al 2010: su 3.048 suicidi, l'Istat ne ha calcolati 187 legati a motivi economici. Da allora, resta solo l'analisi di Link Campus

University', unico centro studi che continua a monitorare questo tipo di suicidi. I numeri si basano sui casi raccontati dai media, quindi sono parziali, ma restano una traccia. Più di 700 morti dal 2012 a oggi, di cui 81 nel primo semestre del 2016. Il 60% di chi decide di togliersi la vita per motivi economici ha tra i 45 e i 64 anni, 44 su 100 sono imprenditori e nella stragrande maggioranza è di sesso maschile.

Ciò nonostante non mancano le donne. Serenella Antoniazzi, veneziana, si è trovata a un passo dal farla finita. Colpa di una commessa di 311mila euro non saldata che ha messo in ginocchio la sua piccola azienda di levigatura del legno. L'azienda che non pagava era fallita, ma era subito 'ripartita' con un altro nome. Serenella non molla e decide di denunciare, dando vita a una *class action* e cercando di farsi sentire dai Palazzi della politica. E ottiene dal governo l'approvazione del fondo Serenella per il credito alle aziende vittime di mancati pagamenti (30 milioni di euro per tre anni, 2015-2018). Sulla vicenda, ha anche scritto un libro (*Io non voglio fallire*, edito da Nuova dimensione) e ha messo in scena uno spettacolo teatrale. Racconta di un giorno in autostrada quando chiuse gli occhi aspettando lo schianto. Fortunatamente «pensai a mio figlio e mi fermai», racconta. Da quel momento ha ripianato i debiti anche grazie al fondo e ha creato la 'Stanza delle idee', associazione che aiuta imprese in difficoltà con uno sguardo attento all'imprenditoria femminile.

LA STORIA ADDIO AZIENDA DI FAMIGLIA

## Un passo dal baratro «Il crac improvviso, riparto da operaio»

■ TORINO

«PERDI tutto. Azienda, case, moglie. L'orgoglio, la dignità e la tua identità. I debiti, intanto, si accumulano. Tu, però, non vuoi mollare. E ripeti a te stesso ogni giorno: 'Dai che ce la fai'. Poi, però, per farcela bevi. E tanto. Ti rifugi nell'alcol anche solo per riuscire a tornare a casa. Con i tuoi fantasmi». La storia è quella di Renzo Balduchelli, torinese di 50 anni, ma potrebbe essere anche quella di tanti altri ex imprenditori, artigiani o commercianti che a un certo punto sono finiti all'inferno.

**Facciamo un passo indietro: ci racconti quello che era la sua azienda.**

«Ero proprietario di una società di trasporti che aveva quasi 80 anni. Apparteneva a mio nonno, poi è passata a mio padre e ai suoi fratelli, infine nel 1986 io e mio babbo decidiamo di andare avanti da soli. Dieci, dodici dipendenti, un fatturato di un miliardo di lire ai tempi d'oro, una sede a Torino e una filiale a Brescia, la città dove oggi vivo».

**Poi arriva la crisi...**

«È successo da un giorno all'altro. È stato sufficiente che un grosso cliente italiano ci mollasse. Era subentrata una multinazionale americana e ha spostato le sedi nell'Europa dell'Est, come hanno fatto tutti. Un 'trasloco' che per noi valeva il 70 per cento del fatturato. Un'immensità».

**Con meno della metà del fatturato come se l'è cavata?**

«Malissimo. Non ho versato l'Iva per continuare a pagare i dipendenti e non licenziare nessuno. Ho accumulato circa 500mila euro di debiti».

**Non poteva fermarsi prima?**

«Se l'avessi fatto nel 2007, quando il debito era ancora di 240mila euro forse non mi sarei mangiato tutto... Ma in quei momenti è una questione di orgoglio e ti chiedi: se mollo, che cosa faccio?».

**Che cosa ha fatto, quindi?**

«Ero disperato, non dormivo più la notte. La vita familiare era un disastro, stavo per avere un esaurimento nervoso. Non ho pensato al suicidio, ma per

resistere bevevo. Non quando lavoravo, ma appena finivo. M'infilavo al bar sotto casa per stordirmi un po'. Non avevo il coraggio di tornare a casa. La notte avevo gli incubi, pensavo ai debiti, alla mia reputazione...».

**Ha chiesto aiuto?**

«Sì, mia madre aveva saputo dell'esistenza dell'associazione San Giuseppe imprenditore. Ho chiamato e Lorenzo Orsenigo e Sandro Feole (il commercialista dell'associazione) mi hanno fatto capire che non c'era altra strada se non chiudere. 'Non ti è rimasto niente. Per chi stai lavorando?', mi hanno detto. Alla fine ho dichiarato un fallimento improprio».

**È stato meglio così?**

«Certo. Prima conducevo una vita borghese. Negli anni Ottanta portavo a casa uno stipendio di tre milioni di lire, tanti soldi allora. Mi svegliavo tutte le mattine alle 5,30 e rimanevo in azienda fino alle 19. Oggi non ho più nulla. Con mia mo-

SOCIETÀ DI TRASPORTI

«Non volevo licenziare  
L'associazione mi ha detto  
quale strada seguire»

glie praticamente siamo separati, ma viviamo nella stessa casa, visto che non possiamo permetterci due affitti. Ma oggi almeno dormo, non bevo un goccio d'alcol da due anni e sto più tempo con i miei figli...».

**Nessun rimpianto?**

«No. Perché non ho licenziato nessuno. Pur di non mettere a casa i miei dipendenti ho accettato prestiti da amici e consumato un po' di soldi di una mia cara zia. Chissà se riuscirò mai a restituireglieli».

**È stato difficile adattarsi alla nuova vita?**

«La buona volontà non mi è mai mancata. Ho chiuso l'azienda il 29 luglio 2016 e il 1° agosto ero già a lavorare. Dovevo montare valvole termostatiche e apparecchi contacalorie per un paio di mesi, ma fortunatamente mi hanno tenuto. E se ho trovato un'occupazione da operaio a tempo indeterminato credo che sia anche un po' merito mio».

Rosalba Carbutti